



Vive e vegete, 96 anni dopo ancora in scena le Olimpiadi. Il segreto: nome identico, però l'oggetto muta col tempo. La pax borghese di fine '800, le masse, gli sponsor di oggi

# L'importante è guadagnare

Il mito olimpico, l'ipocrisia olimpica. L'idea di vittoria sportiva e il suo parallelo, la vittoria militare e politica. I giochi reinventati da De Coubertin hanno attraversato la storia mondiale contemporanea e ne sono stati modificati. Fino alla loro mutazione genetica, con l'arrivo della sponsorizzazione più o meno sfacciata, più o meno clandestina. L'importante ora non è vincere ma guadagnare.

FOLCO PORTINARI

Ci sono appuntamenti ciclici come le stagioni o le eclissi, i quali servono a stimolare le considerazioni attorno all'evento piuttosto che alla sua celebrazione. Senza alcun dubbio uno di questi è l'Olimpiade, che oggi a noi si presenta come un frutto tardivo del gusto romantico per le rovine e per i recuperi archeologici. Schliemann, ma anche mura, archi, gloria... e la bontà dei tempi antichi. In questo nostro caso, però, il frutto potrebbe sembrare un poco fuori stagione, maturato in piena cultura industriale e positivista, quando esplodono le prime grandi lotte sociali e torrano, comunque, nell'ambiguità dei tempi, se si tratta di una sorta di utopia idealistica di cosmopolitismo e di fraternità universale, inventata proprio mentre si stava consolidando il colonialismo (l'anno della prima Olimpiade moderna è l'anno stesso di Adua, per intendere) e si avvertivano i prodromi, almeno teorici, dei conflitti razziali: prossimi venturi e delle prossime guerre. Nelle civiltà di incrocio sono naturali queste contaminazioni di opposti.

Barcellona 1992. Lasciamo da parte le apologie e i trionfalismi (le Olimpiadi più grandi, più efficienti e più tecnologiche) e diciamo subito che comunque andrà, con l'edizione spagnola, si è aperta una nuova fase olimpica. O, se si preferisce, se ne chiude una durata 40 anni esatti (iniziata nel 1952 a Helsinki col ritorno alle competizioni dell'Unione Sovietica dopo un'assenza che risaliva alla Rivoluzione d'Ottobre) e caratterizzata dal confronto-scontro fra due blocchi, fra due mondi sportivamente pretesi ad affermare una supremazia politica.

Dopo dieci Olimpiadi a Barcellona non si fronteggiavano più uno sport socialista e uno sport capitalista. Oggi ce n'è uno solo, formalmente retto da un governo mondiale dello sport (il Comitato Olimpico Internazionale), ma di fatto saldamente nelle mani del binomio Sponsor & Televisione. Perché oggi senza i soldi della pubblicità e dei diritti televisivi i giochi olimpici sarebbero semplicemente impensabili, non fattibili.

Tuttavia a dispetto di tanta modernità si può osservare come, crollato il Muro di Berlino e affondato un intero sistema, ritornino nell'agone olimpico paesi che erano stati cancellati dalla storia, mentre nuove formazioni statali configurano scenari sportivi da ritorno al passato. Proprio un curioso mélange di futuro e déjà-vu, con performance atletiche da 2000 e alta defini-

ha occupato con sollecitudine quello spazio, adattandolo poco alla volta ai suoi interessi economici e politici. Come e perché?

Ecco, prima, molto prima che si realizzassero gli odierni grandi insediamenti della comunicazione, lo sport in genere e l'Olimpiade in particolare furono assorbiti dagli Stati sovrani e dai loro apparati, per farne strumenti di divulgazione di «immagini». L'immagine di sé, della propria potenza. Non c'è bisogno qui di evocare tutte le occasioni più clamorose, significativamente, non nel senso della fratellanza ma del predominio. Berlino nel '36 vuol ben dire qualcosa, nonostante Owens. Ma anche Mosca, Tokyo, Mosca, Los Angeles... ma soprattutto Atlanta.

Vi fu, dunque, una prima fase, di assimilazione delle Olimpiadi da parte degli apparati di propaganda. Era così saltato il principio per cui l'importante è partecipare e non vincere, anche perché era innaturale, contro la natura stessa dell'a-

gonismo, della gara. Quello di De Coubertin era un principio consolatorio inadeguato in un sistema di potenza, per il quale ciò che conta è la vittoria, la supremazia dimostrata. E se così stanno le cose, vengono allora a modificarsi tutti i criteri che presidevano all'idea decoubertiniana originaria. Si accerta cioè una modificazione dello sport olimpico in direzione professionistica: se si vuol vincere bisogna dedicare tutto il proprio tempo, con metodi di allenamento sempre più sofisticati, magari barandati, allo sport.

Gli Stati... siamo ora al secondo stadio evolutivo. Va bene la funzione politica, dimostrativa, Hitler o Mussolini o Breznev o gli Usa o la Ddr o il Kenya... Ma c'è un altro intervento, che prende piede poco alla volta. Gli atleti diventano professionisti per stipendi e ingaggi non passano solo dalle Federazioni, bensì dalle grandi industrie, sia direttamente interessate (quelle dell'abbigliamento e dell'attrezzatura per capirci), sia indirettamente,

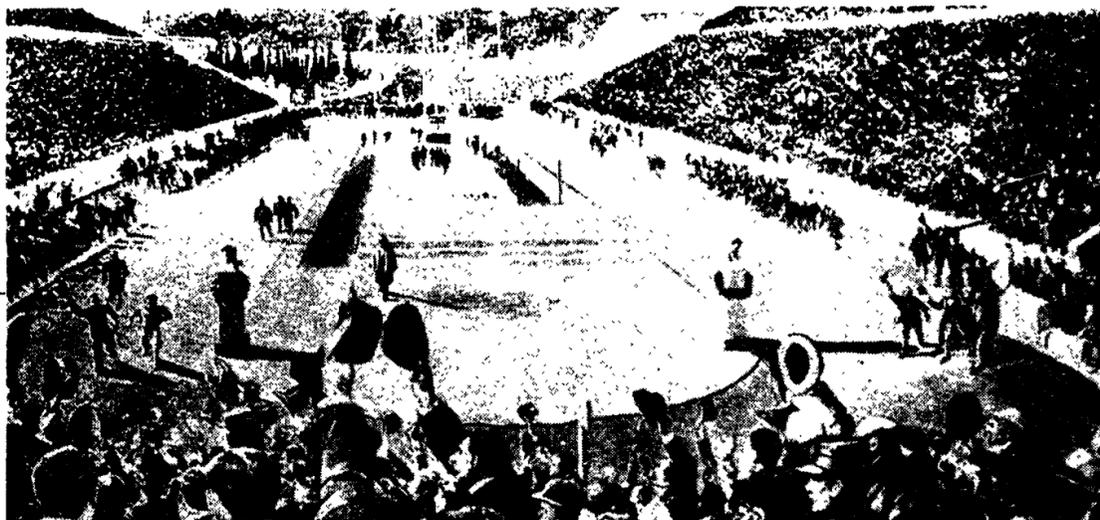
quando usano un campione o una squadra come *testimonial pubblicitario*, o quando il gestisce in funzione di un'«immagine» d'altro (sempre per intenderci e con casi macroscopici di casa nostra, Berlusconi-Milan-Fininvest o Agnelli-Juventus-Fiat). Insomma, lo sport è stato occupato dall'industria, che gli detta assieme le sue regole, le sue leggi, e la sua morale, leggi regole e morali di mercato. Non c'è davvero di che scandalizzarsi, nel rispetto di quelle leggi, se Tomba vale miliardi, se la Under 21 di calcio è composta in parte da miliardi, se i campioni dell'atletica americana hanno altissime quotazioni. Non solo, ma ai giovani praticanti resta quella prospettiva, di diventare un giorno professionisti, eguagliare i propri eroi ma godere poi i benefici che sono diventati gli unici e autentici parametri di pregio e di valore. Se non si vince non si guadagna. E, dalla parte delle dirigenze, in questo vorticoso girar di denaro, regola la sola legge della convenienza e del profitto, come è

giusto che sia per ogni industria. Non è un caso che l'edizione del centenario olimpico, che sancirà definitivamente e *coram populo* la defunzione di De Coubertin, si svolga ad Atlanta, all'ombra della Coca-Cola.

Se la pratica dello sport è ormai una professione, quando la si esercita a livello olimpionico, ecco allora un ulteriore passo evolutivo, che nel calcio ha già il suo elemento dimostrativo: se lo sport diventa professione, quella professione attiene per la sua natura allo spettacolo, all'industria dello spettacolo, e quelle leggi dovranno seguire. È uno spettacolo complesso, nel quale la realizzazione rispetto alla divulgazione televisiva, perché è con la televisione che si fanno gli affari, in quanto essa è lo strumento di più ampia e rapida comunicazione pubblicitaria, ma in più di affermazione di un'«immagine». Lo verificammo da anni. Questo è il senso delle future Olimpiadi di Atlanta, ma soprattutto dei mondiali di calcio

in Usa (come disputare quelli di base-ball in Svizzera).

Allora, perché? Intanto perché esiste, ben nutrito, un apparato di sostegno della finzione olimpica o «sportiva»: il giornalismo, che finge di non sapere e di non vedere. Ma ciò è possibile perché l'uomo è bambino, ha in sé un bambino che si rifiuta di crescere. Tutto quel che ho detto fin qui discende dalla ragione. Poi intervengono Leopardi, a spiegarci che l'uomo sopravvive solo in virtù di immaginazione illusiva. È quel che succede con lo sport e con le imminenti Olimpiadi (al di là dell'oggettività delle imprese dei singoli atleti, dei primati), che anch'io, dopo quel che ho scritto ragionando fin qui, seguirò puntualmente dal primo giorno? Senza traspassare all'ideologia, né fonda bestia degli ultras. Un po' con supponente competenza (la parte delle regole del gioco) e molto giocando. Perché si salva l'uomo che sa inventarsi favole dove proprio non potrebbero vivere.



## Di nuovo l'Europa di De Coubertin

GIORGIO TRIANI

però, che ciò poteva funzionare solo a condizione che l'istituzione sportiva si accreditasse sul piano formale come *super partes* e fosse da tutti percepita come una forza spirituale neutra. Il famoso «neutralismo» decoubertiniano, ancor oggi vivo nella formula «lo sport agli sportivi». Lo sport come religione («per me lo sport - ha scritto nelle sue memorie - significava una religione con chiesa, dogmi, culto... ma soprattutto un sentimento religioso»), che però per essere tale abbisognava di un'adeguata cornice ideale e formale. Quella, appunto, che solo l'internazionalizzazione del movimento sportivo poteva conferirgli. Per quanto sul finire del secolo scorso simile prospettiva fosse nient'affatto scontata, vuoi soprattutto per l'ineguale sviluppo delle attività sportive nei diversi paesi europei, vuoi perché la parola

«sport» era ancora piuttosto vaga, comprendendo al suo interno specialità come la corsa coi sacchi e il tiro con la fucina (che infatti furono presenti ai primi giochi olimpici del 1896 ad Atene).

Ci voleva un'idea forte. Un'idea che avesse il conforto della storia e nello stesso tempo fosse suggestiva: che unisse la forza rievocativa e celebrativa del mito soddisfatto, però, anche le ansie moderniste e di progresso che accompagnavano il sorgere del XX secolo. De Coubertin la trovò nel 1890, dopo un decennio speso inutilmente dietro la sua utopia sportiva, quando, folgorato dalla parola «olimpico», si convinse che andavano assolutamente riportati in vita gli antichi giochi d'Olimpia. Perché, come molti francesi, credeva che i nomi avessero un

più profondo significato, oltre a ritenere che feste e celebrazioni fossero accessori indispensabili per rafforzare i legami sociali e cementare il senso di appartenenza.

Rebronzer la France, rinviogorire il suo paese, rendendo la borghesia adatta alla burocratizzazione e alla politica imperialista: questa era la parola d'ordine di De Coubertin. D'altra parte francesi erano i referenti ideologici, gli ispiratori teorici del suo programma (per quanto avesse presente il modello inglese delle Public Schools, o a partire dalle esperienze di Thomas Arnold, «principal» del College di Rugby, le attività sportive erano diventate parte di un preciso progetto educativo per le classi dirigenti). L'ombra di Comte, inventore della sociologia e teorizzatore della «filosofia

positiva», cioè di una religione terrena capace di stemperare contrasti e conflitti sociali, così come la necessità di «rappresentazioni collettive» auspicate da Durkheim per opporsi alla dilagante anomia sociale, rappresentavano infatti il sostrato culturale che dava corpo alle realizzazioni decoubertiniane.

Il suo maestro dichiarato era però Frédéric le Play, sociologo fondatore della «Scuola della pace sociale» e autore fra altri di *Gli operai europei* (1855). E il «leplaismo» con il suo approccio moralistico e paternalistico ai problemi posti dalla trionfante società industriale, con l'esaltazione della centralità della famiglia e della piccola comunità locale, con il richiamo insistito a concetti quale armonia, felicità e benessere sociale, informava infatti l'o-

pera ma anche la vita di De Coubertin. Tanto che ad esempio nel 1915 scelse la Svizzera come luogo di residenza, poi come sede permanente del Cio, non perdendo mai occasione per indicarne il modello di Stato federativo come il migliore.

Qual era infatti per lui il fine delle Olimpiadi? «Produrre della calma, della saggezza, della forza riflessiva». E dallo stadio, dal confronto-scontro atletico, cosa doveva scaturire? Un'umanità pacificata dove tutte le classi accettavano con equanimità il diritto del più forte, non cedendo all'odio o comunque volgendo «contro se stessi per mezzo dell'esercizio fisico».

Naturalmente il De Coubertin-pensiero nel corso dei decenni si trasformò. Se sino alla prima guerra mondiale l'idea olimpica era al servizio prevalente della borghesia, dagli anni Venti in poi lo

A Olimpia si gareggiava per vincere. E l'onore dipendeva dal successo.

## I giochi dei greci: quando l'atleta non era gentleman

EVA CANTARELLA

Nel 1984, un classicista americano, D. Young, dedicò un libro alla memoria di J. Thorpe, atleta indiano-americano che nel 1912, dopo aver vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Stoccolma, era stato squalificato e privato della medaglia. Thorpe non si era drogato, non aveva barato. Si era scoperto che, in cambio di qualche dollaro alla settimana, aveva giocato in una squadra di base-ball. La dedica (esattamente come il libro, intitolato *The Olympic Myth of Greek Amateur Athletics*) era evidentemente polemica: il mito del «dilettante», sosteneva Young, era del tutto estraneo all'ideologia olimpica originaria. E aveva ragione: l'idea dell'«amatore puro», contrapposto al professionista mercenario, nacque molti secoli dopo, in età vittoriana, nell'ambiente aristocratico e conservatore delle università inglesi. Per i greci una simile contrapposizione non avrebbe avuto alcun senso. I «professionisti» nel senso moderno del termine non esistevano. La loro esclusione dai «rifondati» giochi olimpici (senza entrare nel merito della questione), fu una delle non poche mistificazioni di De Coubertin, che attribuendola ai greci, nobilitava una sua scelta e, più in genere, un'ideologia sportiva che i greci avrebbero avuto non poche difficoltà a comprendere.

Un'affermazione come «l'importante non è vincere, è partecipare» avrebbe lasciato sbalordito un greco. Alle competizioni, i greci partecipavano per vincere. Il loro forte spirito agonistico faceva sì che essi percepissero come una gara le più svariate situazioni: si pensi alle dispute filosofiche, agli agoni teatrali, ai processi (in Grecia, e non è un caso, la terminologia processuale e quella sportiva erano identiche). In tutte queste situazioni, se si impegnavano in un confronto, i greci lo facevano al fine di vincere. Perché avrebbero dovuto comportarsi diversamente proprio durante le gare sportive, quelle in cui si esprimevano e potevano trovare riconoscimento le virtù del guerriero, la forza accompagnata dalla disciplina? L'etica dei greci era sempre stata fortemente competitiva. Nell'*Iliade*, il centauro Chirone aveva insegnato ad Achille che un eroe deve essere sempre il migliore, superare tutti gli altri. La Grecia era essenzialmente una «civiltà della vergogna», nella quale perdere era intollerabile. Difficile pensare che alle Olimpiadi, improvvisamente, i Greci dimenticassero se stessi, il loro concetto di onore (che dipendeva dal successo), e improvvisamente, per cinque giorni ogni quattro anni, si mettessero a gareggiare con nobile distac-

co, per il gusto di cimentarsi in un'impresa difficile. Il premio - e questo potrebbe far pensare che la vittoria non fosse poi così importante - era solo una corona di ulivo: «ma *fringe benedicta* erano molti: la palma, in primo luogo, l'epinico, il poema che celebrava la vittoria (se si era abbastanza ricchi per commissionare uno, magari a Pindaro); le statue; il potere politico. Col tempo, i vantaggi anche materiali divennero molti. Già Senofane, nel VI secolo a.C., criticava aspramente gli onori che le città di origine decretavano ai vincitori olimpici: pasti gratuiti, diritto di sedere nelle prime file a teatro, tesori e oggetti preziosi. Con buona pace di De Coubertin gli atleti greci non erano *gentlemen* inglesi. E con buona pace dei rappresentanti del Comitato olimpico internazionale, non è greca neppure l'idea (convenga nobilissima) che i giochi olimpici, contribuendo alla comprensione tra popoli, potessero aiutare a costruire un mondo più pacifico: i giochi al servizio della pace, insomma. Dai giochi antichi erano rigorosamente esclusi i «barbari», cioè i non greci: nessuna idea di internazionalismo, dunque. Le Olimpiadi, questo è vero, in qualche modo cementavano l'idea che esistesse un fondo culturale comune a tutti i greci. Ma questi rimanevano cittadini di piccole e grandi città divise, spesso nemiche, impegnate in frequentissime guerre, che vedevano nella vittoria sportiva una manifestazione di supremazia.

Ma lasciamo i miti e passiamo ai fatti: le gare olimpiche erano occasione di grandi eventi culturali: i poeti epici recitavano le loro storie, i pittori e gli scultori si preparavano a ritrarre i vincitori delle gare. L'episodio più significativamente, che dà un'idea dell'importanza globale dell'evento, vide come protagonista Erodoto, il padre della storiografia (484-425 a.C.). Erodoto voleva che tutti i Greci conoscessero la sua opera, e a questi tempi il solo modo per riuscirci era dare pubblica lettura. Per evitare lunghi e faticosi viaggi da una città all'altra, Erodoto pensò di leggere durante i giochi la parte delle sue Storie che descriveva la guerra con i Persiani. Scrive Luciano che, recitando, Achille che un eroe deve essere sempre il migliore, superare tutti gli altri. La Grecia era essenzialmente una «civiltà della vergogna», nella quale perdere era intollerabile. Difficile pensare che alle Olimpiadi, improvvisamente, i Greci dimenticassero se stessi, il loro concetto di onore (che dipendeva dal successo), e improvvisamente, per cinque giorni ogni quattro anni, si mettessero a gareggiare con nobile distac-

sport diventò parte di un progetto di addomesticamento dei ceti inferiori. Scriveva nel 1919, anno di violente lotte sociali in tutta Europa: «Ora la vita della gioventù proletaria deve compensarsi della gioia sportiva... perché procedere con la classe operaia o sottomettersi ad essa sarà in futuro l'unica alternativa». E di nuovo il suo progetto veniva assorbito e contaminando altri linguaggi, altre idee: ad esempio quello di Le Corbusier, l'architetto e urbanista che nella *Ville Radieuse* scriveva: «Lo sport deve essere un esercizio quotidiano e prossimo alle abitazioni... un'azione fisica giornaliera disciplinata, regolare, un'alimentazione indispensabile quanto il pane».

Lo sport che preparava al lavoro e il lavoro che predisponne alle attività sportive. S'approssimava il tempo delle masse sportive, delle moltitudini rese obbedienti e irregimentate dall'educazione fisica e ginnica. «Italia e Germania hanno per prime considerato l'orizzonte sociale sotto il suo vero angolo, e sono avviate a raggiungere lo zenit, mentre l'Inghilterra e la Francia sono minacciate di decadenza». Così scriveva De Coubertin nel 1936, nell'imminenza dell'apertura dei giochi olimpici di Berlino, molto più simili, come situazioni geo-politiche, a quelli che si stanno aprendo a Barcellona piuttosto che a quelli che si sono succeduti dal 1952 al 1988. Non c'è più l'U-

nione Sovietica e c'è di nuovo un'unica Germania. E se si pensa al ritorno di paesi come la Svezia e la Croazia e all'escamotage ideato per ammettere gli atleti serbi pur avendo decretato l'ostracismo alla Jugoslavia, o al compromesso ideato per le nazioni del discolto impero sovietico, si ripropongono situazioni ancora più antiche. Com'è ad esempio nel 1912 quando Boemia e Finlandia parteciparono alle Olimpiadi senza essere paesi indipendenti o nel 1920 quando la Germania fu tenuta lontana dai giochi ricorrendo alla formula per cui gli inviti erano formulati dal comitato organizzatore e non dal comitato olimpico.

Equilibristi politici e diplomatici nei quali De Coubertin è sempre stato un indiscusso maestro. «La geografia sportiva talvolta può differire dalla geografia politica», sosteneva ripetendo che ciò che andavano sempre e in ogni caso difese erano la purezza e la sacralità dell'idea olimpica. Un'idea che a dispetto dei suoi quasi cent'anni continua a conservare una straordinaria vitalità. Così radicata nel senso comune da far pensare che esista da sempre. Proprio come voleva il suo oggi quasi misconosciuto padre. Così idealizzata da far dimenticare che essa è diventata uno dei più grandi business del nostro tempo. Con buona pace dell'aulico «non è importante vincere ma partecipare».